

Spaziogiovani

“...e oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese” (2 Cor 11,28)



COME BIMBO SVEZZATO IN BRACCIO A SUA MADRE

Il Pime, nell'Assemblea Generale del 1989, ha deliberato di istituire una associazione di laici che desiderano dedicare qualche anno della loro vita al servizio della missione ispirandosi al carisma dell'Istituto. Nel 1990 nasce l'ALP (Associazione Laici Pime) che inizia la sua attività di formazione e di invio di laici nelle missioni. L'Alp ha come finalità primaria la Missione che si realizza nella testimonianza del Vangelo attraverso la propria vita e la propria professione. Fratelli, tante volte, la missione è sapersi affidare a Dio, in un rapporto personale fiducioso e intimo, come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come ci racconta Emanuele e Silvia in questa intervista:

1. *Emanuele e Silvia, in poche righe potete raccontarci come avete conosciuto il PIME e l'ALP?*

È stato poco prima di sposarci, ci trovavamo in un periodo di ricerca, di riflessione e verifica di alcuni desideri che da tempo portavamo nel cuore, desideri comuni che erano stati proprio motivo del nostro incontro. Entrambi avevamo avuto la fortuna di compiere brevi esperienze in

terre di missione prima di conoscerci. Altre esperienze, sempre per periodi limitati, le avevamo vissute insieme ed in entrambi aveva cominciato a farsi strada il desiderio di trascorrere un tempo più lungo in una realtà così diversa. Avevamo sentito con forza il bisogno di conoscere un po' più in profondità queste realtà, che ci avevano messo in discussione, che ci avevano fatto sorgere molti interrogativi e che ci avevano fatti sentire responsabili di questi nostri fratelli.

Durante questo periodo di ricerca il responsabile della pastorale missionaria di Milano, che allora era don Gianni Cesena, ci aveva dato da leggere un libretto che illustrava con molta cura lo stile dei fidei donum, preti e laici, in missione, uno stile che ci era parso rispondere molto bene a ciò che sentivamo nel cuore e che stimolava molto i nostri desideri. Avevamo quindi chiesto a don Gianni di poterci guidare.

I due anni di formazione dell'Alp ci avevano mostrato uno stile di STARE in missione molto simile a quello dei fidei donum e sicuramente da noi condiviso. E così →



queste persone danno all'incontro con la persona, l'importanza che viene riservata allo stare, il tempo che viene dedicato alle relazioni. Ci ha aiutato molto riflettere su quanto Fatu aveva fatto, su quella che invece era stata la mia prima reazione e sul cambiamento che mi aveva portato piano piano, a godere della bellezza di stare... senza tante spiegazioni e senza tanti discorsi. Da un fatto così semplice, ma per noi molto significativo, è nata, forse la più bella amicizia di questi tre anni, che ci ha spinti a chiedere proprio a Fatu, un anno e mezzo dopo, di curare nostra figlia Miriam.

3. Il passo biblico pre-

ferito? Perché? Che cosa vi ispira?

“Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre”: un passo biblico che amiamo molto, tratto dal Salmo 130. È un'immagine bellissima e ci piace molto pensare di dover tendere a questo. Sapersi affidare a Dio, come un bambino si affida a sua madre, non un piccolo neonato, ma un bimbo svezzato, un bambino legato a sua madre da un rapporto ormai più personale e intimo, che si affida a lei non in modo cieco e automatico, ma sereno e responsabile. Essere così di fronte a Dio: come bimbi svezzati che trovano tra le sue braccia la sicurezza, la guida, il sostegno.

Questo tempo in Guinea è stato un cammino per quanto riguarda l'affidamento: in molte occasioni era ovvio che o si era in grado di affidarsi a Dio o altrimenti si poteva prendere l'aereo e tornare in Italia... e così se all'inizio sembrava difficile o addirittura impossibile, piano piano questa cosa è entrata nella nostra vita.

Mentre ci pare che a volte nel nostro mondo occidentale, (dove i grandi passi fatti in tutti gli ambiti, scientifico, medico, ecc., sicuramente hanno reso la vita molto più dignitosa e hanno dato dei contributi a cui nessuno rinunciarebbe).

4. Famiglia e Missione... che ne pensate?

Al momento della partenza per la missione c'era forte il desiderio che la nostra vita di famiglia, che stava facendo i suoi primi passi, potesse sorgere e impostarsi proprio a partire da questa esperienza, oltre al fatto che se Dio avesse voluto, noi avremmo scelto di avere là dei figli, proprio per il desiderio di poter offrire loro qualcosa, che nel nostro immaginario, era molto buono. Per noi l'incontro con la diversità è stato una importante “scuola” per il rapporto di coppia.

Dopo qualche tempo di missione c'è stato un primo

quando al termine della formazione don Gianni Cesena ci ha riferito che purtroppo per le due proposte della diocesi di Milano, non era possibile una nostra partenza a breve, con piacere abbiamo preso in esame la possibilità di partire con l'Alp.

2. Raccontateci un episodio che avete vissuto in missione che è rimasto nella vostra vita

Non si tratta di chissà quale episodio, forse a tanti può sembrare addirittura banale, ma per noi è stato un primo grande insegnamento. È stato l'inizio di quel legame di affetto che ci ha legato a Fatu, la donna che ha curato in questi anni Miriam, la nostra prima figlia.

Eravamo arrivati da poco in Guinea, Fatu era la sorella di Cadi, una lavoratrice del centro “Fiera delle possibilità” dove abbiamo prestato servizio in questi anni. Io, Silvia, ero a letto con la prima malaria, mentre io, Emanuele, ero dovuto andare in capitale. Fatu, di Bafatà (cittadina a 30 km da Nhabijào), era temporaneamente a Nhabijào presso la sua famiglia, per il parto della sua terza figlia, Majula. Non ci conoscevamo, ci eravamo visti solo qualche volta.

Fatu è entrata in casa accompagnata da Cadi, si è seduta sul letto dove ero sdraiata con sua figlia Majula in braccio, e vi è rimasta per ore. All'inizio abbiamo scambiato qualche parola, (anche se il mio criolo era ancora pessimo), poi ci sono stati lunghi silenzi, si guardava la bimba che aveva in braccio, poi ancora qualche parola e tanto silenzio. Gioivo molto del gesto che Fatu aveva fatto, ma allo stesso tempo cresceva in me l'imbarazzo, dopo aver cercato tutti gli argomenti possibili non sapevo proprio più cosa dirle, mi pesavano quei silenzi... lei invece era tranquillissima.

Per noi questo episodio è stato un grande insegnamento, ci ha subito mostrato la grande importanza che

vero “scontro” con questa realtà e con tutta la sua diversità: la vicinanza nella vita quotidiana e in particolare in alcuni aspetti della vita, ha fatto emergere tutta la complessità di questa realtà e tutta la difficoltà di questo incontro per niente semplice e scontato, ma tutto da costruire e ricostruire, giorno dopo giorno e a volte con fatica. Questo ha significato per noi, prima di tutto, vivere il desiderio di non volerci chiudere di fronte a ciò che non riuscivamo a comprendere e ad accettare e lo sforzo di uscire dai nostri schemi e riferimenti e provare a conoscere, per quanto possibile (siamo sempre gli ospiti, appena arrivati, stranieri e bianchi), qualcosa di diverso. E dopo averlo “avvicinato” provare ad accettarlo, a darne un senso, a trovare un perché, oppure semplicemente a rispettarlo.

Per la nostra esperienza di coppia è stato di grande aiuto l’aver sperimentato la possibilità di un vero incontro con il diverso, dato che ci sembra di poter dire che spesso, nella vita quotidiana, la persona che si ha accanto può diventare il “diverso” più difficile da incontrare. È vero che ci si è scelti, ma il matrimonio chiede una condivisione così totale che il coniuge può diventare, in alcuni momenti, molto più distante di qualunque altra persona. Occorre imparare a condividere non solo i tempi, gli spazi, ma anche ogni aspetto concreto e quotidiano del vivere insieme, e soprattutto le scelte, le decisioni importanti che definiscono lo stile della propria famiglia.

Anche Miriam è cresciuta nella diversità, sempre attorniata da molte persone, in casa e fuori, e fin dai primissimi mesi, sempre in mezzo ai bambini, alla natura e agli animali, in un mondo estremamente semplice (la vita del villaggio offre persone e bambini, oltre a capanne, pozzi, risaie e pascoli), una dimensione, a noi pare, molto più a misura di bambino di quella che possono vivere i bambini da noi.

Non sappiamo cosa riuscirà a ricordare dato che ha

lasciato la Guinea ancora molto piccola (a quasi 2 anni), ma in noi vive la speranza che l’incontro con questa realtà, vissuta e conosciuta come la prima e unica realtà, lasci sempre in lei dei profondi segni.

E infine non si può non accennare a quale grande cambiamento ha portato per la nostra esperienza in missione la presenza di Miriam e di Chiara (che però ha potuto conoscere la Guinea solo dalla pancia della mamma).

Per noi ha voluto dire maggiore apertura da parte della gente, maggiore vicinanza e fiducia: aver trascorso lì entrambe le gravidanze e aver scelto di crescere lì nostra figlia, fin dai primi mesi, è stata interpretata come una



dimostrazione di fiducia in loro e nella loro terra, oltre a aver permesso che venissimo “percepiti” un po’ più simili, che venissimo percepiti come famiglia.

Inoltre sia nel villaggio che altrove era spesso Miriam che creava un ponte, rompeva il ghiaccio e apriva le porte, dove magari per noi adulti sarebbe stato tutto più difficile.

5. Lasciate uno slogan missionario ai giovani e alle famiglie che leggono queste pagine

Ricordiamo spesso una frase incontrata per caso, e non sapremmo più dire dove, che diceva: “Chi sta in Africa un mese, scrive un libro. Chi ci sta una vita... tace”. Ciò chiaramente senza nulla togliere a tutti coloro che con grande saggezza e competenza scrivono sull’Africa (e fortuna che ci sono queste persone), ma solo per far riflettere sulla complessità e misteriosità che si incontra a mano a mano che si conosce e si entra in contatto con questo mondo. E quindi a tutti noi, a tutti voi, e a tutti coloro che nella propria vita hanno avuto o hanno desiderato un qualche incontro con la missione... BUON ASCOLTO...!

Emanuele e Silvia





Intervista Doppia



<p>Sono Sr. Maria Lobo e appartengo alla Congregazione Missionarie dell'Immacolata, Pime. Vengo dal sud dell'India e precisamente dallo Stato di Karnataka, Diocesi di Mangalore. Faccio parte della comunità di Monza di Villa Boschetto e, essendo infermiera, assisto le mie consorelle anziane e malate e ne sono contenta.</p>	<p>Presentati, chi sei, da dove vieni</p>	<p>Sono p. Fabrizio Quagliotto, originario dalla provincia di Treviso, nato nel 1967 in un piccolo paesino di 500 abitanti, che si chiama Madonna della Salute di Maser, situato tra Montebelluna e Asolo. Mi piace definirla la zona più nobile della mia provincia.</p>
<p>Per me la missione non è altro che diffondere i valori del Vangelo attraverso la testimonianza della vita, camminando fianco a fianco con gli altri come uno di loro.</p>	<p>Cos'è per te la missione?</p>	<p>Per me la missione è stato scoprire il progetto di Dio su di me; realizzare la chiamata vocazionale, ma soprattutto nel decidermi per il Sì al Signore, che desiderava che io diventassi un suo allievo come sacerdote.</p>
<p>Lascia che la vita parli agli altri come la rosa che non ha bisogno di parlare, ma semplicemente diffonde il suo profumo.</p>	<p>Un motto o una frase sulla missione che ti accompagna?</p>	<p>La missione è: "Transitive" cioè movimento, cambiare, essere aperti a nuovi orizzonti, disposti a mettersi continuamente in gioco per lasciarsi provocare dal Vangelo.</p>
<p>"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15, 16), mi fa ricordare ogni giorno che sono stata chiamata da Dio e la missione che mi ha dato. "E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete" (Mt 21, 22): quando ero piccola spesso sentivo dai miei questa frase e l'ho fatta mia.</p>	<p>Un passo del Vangelo che più ti piace ricordare e perché?</p>	<p>Il passo che mi piace molto e che mi è caro è quello di Giovanni dove Gesù dice ai suoi discepoli: "Io sono la vite, voi i tralci" (Gv 15, 5). Penso che sia la prospettiva del vero discepolo, che non fa affidamento esclusivamente sulle sue forze, ma sulla vicinanza del Signore.</p>
<p>Per me essere missionaria è condividere la mia vita, fede, speranza, talenti e la esperienza di Dio con le sorelle e i fratelli ovunque io sia, in dialogo e in cooperazione, rispettando la loro fede, cultura, tradizione e la loro esperienza di Dio.</p>	<p>Cosa significa essere missionari oggi?</p>	<p>Essere missionari oggi qui in Italia, se penso a questi quattro anni trascorsi in Italia a Vallio di Treviso, come animatore: essere dei profeti che richiamano ad un impegno che viene da Gesù: andate e predicate la bella notizia a tutti con la vostra vita donata.</p>
<p>Pensando a Giovani e Missione mi viene in mente il seguente brano della Bibbia: "Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (Ger. 29, 11).</p>	<p>"Giovani e missione" cosa ne pensi?</p>	<p>Una proposta valida per un giovane che voglia avvicinarsi alla missione, toccando dal vivo la realtà della missione, pertanto un invito che vorrei fare a quei giovani che leggono questa rivista.</p>